

La scala

Le immagini inserite nel testo hanno carattere esclusivamente illustrativo ed esplicativo, l'autore non intende usarle per ledere il diritto altrui.

**Enrico Maria Cardello**

**LA SCALA**

*Racconto*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2019  
**Enrico Maria Cardello**  
Tutti i diritti riservati

# 1



*Ingresso cortile certosa di San Lorenzo  
(fototeca del Polo Museale della Campania)*

Il quindicesimo giorno di novembre – Anno Domini 1501 – dalla pianura illuminata nel plenilunio una carrozza, sobbalzante su impervie pietre incerte, a quattro ruote basse e quattro cavalli, entrava lentamente nell'ampio cortile della Certosa di San Lorenzo nei pressi

di Padula. Sulle pareti del corpo centrale del convento, verso l'ingresso, le ombre di tre monaci dai lunghi sai bianchi con ampio cappuccio si confondevano nella fioca visuale di vivi-falò emananti, man mano che ci si avvicinava, un selvatico odore di fumo e di legna arsa. Nonostante la presenza di diverse persone regnava un pacato e mesto silenzio: i monaci restavano muti, con il volto chino, avvolti dalla pesante tonaca bianca. Tra cataste di legna predisposte per possenti fuochi, intanto, uomini di fatica e servizievoli portavano a braccia tronchi di varie misure verso un'arcata di pietra ove altri due monaci impartivano soleramente disposizioni per il caricamento dei camini. I tre monaci non si erano mossi mentre il veicolo avanzava nel cortile fino a quando si arrestò a pochi metri da loro. Quando si fermò, gli uomini si avvicinarono allo sportellino; scostata una pesante tenda di lana cremisi e poi un telo di candido cotone bianco, un uomo in età matura, dal volto sfinato con vispi occhi cerulei sotto un ampio cappello di velluto nero, che raccoglieva lunghi capelli fulvi a boccoli accennati, e una folta, lunga barba, anch'essa fulva, scesa su un lungo abito tenuamente rosa su cui si notava una catenina a

maglie strette con un ciondolo d'ametista e coperto da un pesante mantello nero intessuto con trame d'argento, attendeva di scendere dal trabiccolo. Era Leonardo da Vinci finalmente giunto, atteso com'era stato per l'intero pomeriggio, in viaggio di studi per le terre d'Orazio. La presenza di Leonardo era dovuta al suo passaggio in Lucania poiché a quel tempo quella certosa si poneva lungo la strada romana nel Principato Citra, quale unica e più sicura via di transito per il sud della penisola e fungeva da albergo a personaggi illustri che ivi si fermavano per i giorni necessari a cambiare i cavalli, ferrarli se necessario, approvvigionarsi d'acqua e di vettovaglie, o per più tempo, dovendo sbrigare qualche missione nel Regno di Napoli. Principi, nobili, ricchi mercanti da ogni parte d'Europa allorquando attraversavano la penisola italica verso il sud erano, per la buona e sobria accoglienza e per referenziata consuetudine, ospitati dai frati certosini della Certosa di San Lorenzo. Padre Pietro Paolo Lombolo, il priore, non attese a porgere la mano all'ospite. Leonardo con la sua scorta composta da due giovani allievi, Salaì e Francesco Melzi, e un cocchiere armato di stiletto sui cinquant'anni, calvo e bassino, salutandolo il

monaco chiese con gentilezza e a voce bassa se finalmente le sue peripezie fossero giunte a termine ed egli stesso non fosse finalmente giunto nell'anticamera del paradiso; a questa frase seguirono sorrisi di circostanza tra i presenti e i servitori stanchi e affamati. Mentre l'ospite scendeva con la sua raffinata figura, alta e magra, il priore, facendoselo avvicinare e sottovoce, diede immediate disposizioni ad un giovane confratello alla sua destra di provvedere ad accompagnare la servitù di Ser Leonardo al refettorio. Al viaggiatore rese il braccio e con quello, a passi tranquilli e amabili, si avviò verso le basse scale d'ingresso del monastero. Padre Pietro Paolo Lombolo, denominatosi padre Paolo, veniva dalla cittadina di Gaeta; nominato priore governava altri quindici confratelli dell'ordine certosino. Una persona quieta, buona d'animo, ma colta e qualificata: un uomo semplice, un frate servo del Signore che però mostrava una personalità perseverante, forte, e un'innata saggezza che lo rendevano perfettamente adatto al suo ufficio. Nella sera umida i due percorsero un chiostro e attraversarono un orto incluso contornato da arbusti di rose, lungo un viale acciottolato illuminato da basse candele che appena, però,



rischiavano la cupa ombra della grande chiesa gotica di San Lorenzo: si dirigevano, passando per il giardino, verso l'appartamento privato del priore, ove quest'ultimo voleva personalmente onorare l'ospitato di gran riguardo secondo nobili e buone costumanze.

L'appartamento era confortevole, illuminato da alti candelieri di ferro battuto sui quali bruciavano doppie candele dal tenero sentore d'incenso che, unitamente ai cestini ben collocati nei quali v'erano rametti di lavanda e timo, spandevano nell'ambiente un fresco profumo; in un profondo camino strutturato da un'alta ogiva, alimentato da grossi ceppi, ardeva un fuoco chiaro su robustissimi alari. Innanzi, un tavolo fratino lungo e stretto era già apparecchiato: su una bianca tovaglia, pane, miele, vari formaggi, una pentola con un caldo brodo di piccione, un cesto di castagne e nocchie, una caraffa d'acqua, un mestolo e due lunghe forchette d'argento per i commensali, un coltello comune posto al lato di una grossa pagnotta che in gran parte era stata già tagliata in morbide fette.

«Eccelso Leonardo, la comunità del convento, io personalmente e tutto il paese e le campagne intorno, l'accogliamo tra noi con pro-

fonda amicizia et fratellanza; ci auguriamo che la permanenza possa esserle di buon gradimento; onoratissimo et con grandissima gioia fui avvisato della sua venuta da una lettera del comune et caro amico fratello Luca, che vorrà fraternamente salutarmi dovendolo incontrare a Roma.»

«Di ciò non ho dubbio alcuno e ringrazio» replicò l'artista «e fra Luca, grandissimo ingegno di cui sempre con me porto la sua *Summa*, sta bene; quanto a noi, è questo il caso di informarla, ch'io aborro ogni carne et non la vorrei, per questo mi accontenterò appena un po' di quel buon formaggio e del dolce miele che vedo sulla tavola. Colgo» proseguì « invitanti quei tranci come li si presenta tagliati, così a rettangoli sovrapposti a cerchio.»

«Quel formaggio viene dai monti intorno alla vallata; i pastori lo portano a noi per obbligo alle cure dei nostri cerusici, frate Giuseppe e padre Romano: sono loro i medici farmacisti che curano l'orto delle droghe e la tenuta delle spezie nel convento e ci terrò a presentarli nel corso della permanenza al nostro nobile amico. Quel formaggio dovrebbe essere accompagnato, per meglio assaporarlo, con il nettare di vite che le ho fatto preparare sul tavolino alla

sua sinistra; lo produciamo noi con uva d'aglianico et di Francia.»

«Fratello, lo disdegnerei se non lo credessi, e credo nell'immensa bontà del succo della vite, ma ho sempre preferito a tutto la buona acqua di fonte atta, come sa, a purificare le viscere et organismo et però credo che molta felicità sia agli homini che nascono dove si trovano i vini buoni.»

Iniziarono a cenare e continuarono poi discorrendo delle buone abitudini alimentari e del mangiare sano secondo gli antichi canoni, che il preservare è meglio della cura, ossequiando entrambi sempre l'opportunità di attenersi al giusto mezzo. Sebbene Leonardo fosse stato franco sulle sue abitudini di evitare ogni carne e pesce e di mai abusare di vino o distillati, il priore si concesse un buon calice di quel vino rosso scuro che sembrava misticamente emanare intorno un caleidoscopio di screziati riflessi rubini: entrambi, ad un certo punto, mediavano i loro discorsi in quell'aura specchiandosi e al tempo stesso osservandosi attraverso la fine ampolla di vetro soffiato da cui quei riflessi sembravano scaturire. Dopo due turni di clessidra, convenevoli e conversa-

zioni su vari temi, giunti alla compieta l'ospite si alzò dalla poltrona:

«Andrei a riposare, padre Paolo; confido di trovare nella mia stanza oltre a tante candele almeno un letto... e... un tavolo su cui lavorare.»

«Maestro, il tavolo è ampio e il letto confortevole, le braci dal sottosuolo la riscaldano, mentre il latte dai monti continuerà a scorrere fino alle celle, se lei ne volesse; i giardini resteranno per tutta la sua permanenza tra noi, aperti et illuminati.»

Si salutarono avvicinando confidenzialmente i volti, mentre due frati entravano a riporre ordine nella grande stanza dell'appartamento del priore.